

Paolo MACCARI, *Mondanità*, Brescia, Edizioni L'Obliquo, 2006.

Una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi è definito il mondo da Giacomo Leopardi nel primo dei centoundici *Pensieri*. A questa immagine del mondo – che secondo Leopardi risale al Vangelo, e più precisamente a Gesù Cristo (Pensiero LXXXIV) - sembra idealmente riconnettersi l'affascinante *suite* poetica di Paolo Maccari *Mondanità*, pubblicata nel novembre 2006 dalle raffinate Edizioni dell'Obliquo (€euro 11). Tutto il libretto di Maccari è percorso da un sottile filo di leopardismo, tant'è che il poeta stesso, in una recente intervista rilasciata a Idolina Landolfi, ha spiegato le ragioni della sua opzione titolativa richiamandosi proprio ai *Pensieri* leopardiani. Del resto, che la poesia del nostro autore abbia una qualche ascendenza leopardiana, lo insinua implicitamente anche Luigi Baldacci, il quale, in prefazione al debutto poetico di Maccari *Ospiti* (Lecce, Manni, 2000), definiva quest'ultimo un «malpensante»: lemma inventato, come si sa, dal Recanatese. Né si potrà dimenticare la suggestione del personale leopardismo filosofico di Bartolo Cattafi, l'autore su cui Maccari, come critico, si è esercitato con maggiore impegno (a incominciare dalla preziosa tesi di laurea *Spalle al muro. La poesia di Bartolo Cattafi*, pubblicata dalla SEF nel 2003).

Leopardiana è certamente la tonalità emotiva della raccolta, che fin dalla poesia iniziale, *Emicrania*, descrive un disagio, una disarmonia, legati soprattutto a un problematico rapporto con il 'mondo' (nell'accezione, appunto, dei *Pensieri* di Leopardi), e, più genericamente, con l'esistenza (con *l'essere-al-mondo*). L'emicrania, evocata da Maccari, oltre che nel componimento omonimo, anche nell'*incipit* della poesia *Il premio*, è un po' l'emblema di una sofferenza insieme fisica e spirituale, somatica e psicologica (esemplare, in tal senso, il saggio sull'argomento di Oliver Sacks, *Migrane*, tradotto da Adelphi nel 1992, che incontrò, guarda caso, l'interesse di un grande poeta: Wystan Hugh Auden), che non si riesce ricondurre ad un'origine precisa. L'emicrania, descritta da Maccari nei termini di una guerra che si combatte nello spazio impalpabile dell'interiorità, segna un primo discrimine tra l'io poetante e il 'mondo', testimone perplesso di un male difficile da comprendere («Non so se capirete», si chiede Maccari all'inizio della terza lassa di *Emicrania*). Il mondo, infatti, stenta a comprendere soprattutto i mali più occulti, le ferite interiori, come «la malattia dei nervi / che non la vedi che te la tieni / come una piastra arrugginita di metallo / applicata mentre dormi alla tua gioia» (*Premure*).

Il libro di Maccari è fatto più di contrasti, nel senso più ampio del termine, che di complicità: non solo contrasti con gruppi di persone connotate negativamente (come in *Tra i*

traditori), ma anche con singole persone, interlocutori vicini in certo modo all'autore, eppure, per altri versi, inesorabilmente distanti (si leggano *Missiva* e *Non la felicità*).

Per alcune poesie di *Mondanità* si potrebbe ripetere ciò che Giovanni Raboni (altro autore assai caro a Maccari) scrisse a proposito di certi componimenti di Cattafi: che «tend[ono] in modo irresistibile alla forma epigramma». Mi riferisco specialmente ad alcuni degli esiti più felici del libretto, come le due brevi liriche *Per uno scatto* («Su un piedistallo / come un vessillo / - in posa - / teso immobile osservo / bande di tremiti darmi l'assillo / risalire dai nervi con lingua ingegnosa / fino ai tornanti del cervello») e *Falene* («Le falene smisero il volo / disprezzando le cieche volute, / le abitudini intorno alla luce. / Strisciarono, / infantilmente come bruchi, / verso l'ombra – profondamente / intente a disfarsi delle ali»), entrambe rispettivamente comprese in soli sette versi. D'altronde, anche le composizioni di maggior respiro sono caratterizzate da un'espressività icastica e concisa, priva di superflue ornamentazioni. A questo proposito, è opportuno citare almeno *Richiamo*: quindici quartine composte da versi brevi ed incisivi, che si imprimono fin da subito nella mente del lettore. La lirica in questione è un commosso, ma composto omaggio di Maccari al suo Maestro, il già ricordato Luigi Baldacci, scomparso nel 2002 (è appena uscito il volume degli Atti del convegno fiorentino a lui intitolato: *Letteratura e verità. L'opera critica di Luigi Baldacci*, a cura di Rita Guerricchio e Viviana Melani, Roma, Bulzoni, 2008, a cui ha contribuito lo stesso Maccari). Si affaccia, in *Richiamo*, un altro tema chiave della raccolta, la vanità: *variazioni liriche sulla vanità* potrebbe essere forse un altro possibile titolo di questo libretto (che cos'è in fondo la *mondanità*, se non una forma paradigmatica della vanità?). Conoscere «l'infinita vanità del tutto», per ricorrere nuovamente ad un'espressione di Leopardi (che traduce Qohélet), significa innanzitutto trovarsi dinanzi al nulla che inghiotte, prima o poi, cose e persone: «Tutto quel niente /» – scrive Maccari nel suo dialogo postumo con Baldacci – «che t'ha inghiottito / che tu hai invaso». Ma, come dicevo, il sentimento della vanità percorre un po' tutta la *plaque* di Maccari, improntando anche la filosofia della storia che le sottende: «E intanto sopportiamo il tempo vano / il frastuono bellicoso delle armi / da noi stessi munite di forza letale / per non correre il rischio di farci troppo male» (*Ai nostri giorni*). –

Maccari non esibisce quasi mai le sue fonti, se ne nutre occultandole, trasfigurandole, assorbendole nel tessuto connettivo dei suoi componimenti (non è un caso che nella succitata lirica per Baldacci, il critico non sia mai esplicitamente nominato). Tuttavia, in *Mondanità*, si riscontrano due importanti eccezioni concernenti due scrittori assai diversi, ma entrambi, credo, essenziali nell'ampia costellazione intellettuale di Maccari: Thomas Mann (un brano tratto da *La montagna incantata* costituisce l'epigrafe di un componimento tra i più significativi, *Stagnando*), ed Ezra Pound, del quale Maccari traduce una coppia di poesie – *To Madame Lullin* e *De Aegypto* – nella

micro-sezione intitolata per l'appunto *Due tradimenti da Pound*, che conclude il libro (la conclusione tuttavia è da considerarsi provvisoria, dato che *Mondanità* è l'anticipazione di una raccolta più vasta di liriche, che il poeta è in procinto di pubblicare). Il dittico poundiano è in realtà parte integrante della raccolta: vi ritroviamo, infatti, la stessa impeccabile compostezza di pronuncia che distingue tutti gli altri componimenti di *Mondanità* (e in questo senso Maccari si riallaccia al glorioso filone novecentesco dei nostri grandi poeti-traduttori). Raffrontando le versioni di Maccari con i rispettivi componimenti in lingua inglese, si rimane innanzitutto colpiti da come l'autore abbia letteralmente reinventato la partitura metrica originaria delle due liriche, fino al punto da stravolgerla. Ma, a ben guardare, questa singolare operazione di stravolgimento si rivela proficua, se non addirittura necessaria, all'efficacia della resa in italiano dei versi poundiani. Se è vero che Maccari ha compiuto un *tradimento*, come lui stesso lascia intendere, è altrettanto vero che questo tradimento è stato dettato da uno spirito di fedeltà.

Raoul Bruni